



L'economia, scienza che non progredisce

Daniele Besomi

Si può parlare di progresso nella scienza economica? Pensando ad altre discipline, come la matematica o la fisica, la domanda potrebbe sembrare provocatoria. In matematica, una volta che si

In che senso si può parlare di progresso dell'economia? Ne hanno discusso in un convegno i membri della Società Europea per la Storia del Pensiero Economico

dimostra un teorema il risultato è acquisito una volta per tutte, e può essere utilizzato per ottenere altre proposizioni significative (per esempio per dimostrare un altro teorema), che andranno a loro volta ad accrescere il corpo delle conoscenze matematiche. La crescita per addizione del numero di teoremi dimostrati non è naturalmente l'unica misura del progresso della matematica: la sua storia, come quella di tutte le altre scienze, è costellata da risultati che impongono radicali reinterpretazioni di parti significative dell'intera disciplina e impongono nuovi problemi, nuovi strumenti e nuovi quadri concettuali all'attenzione dei matematici. Anche la fisica è soggetta a «rivoluzioni» di questo genere, accompagnate talvolta dalla dimostrazione che nuovi approcci includono quelli precedenti come casi particolari. La teoria della relatività, ad esempio, è più generale della teoria newtoniana della gravitazione, poiché spiega i medesimi fenomeni e anche altri, neppure immaginabili nel precedente sistema concettuale.

RIFERIMENTO

Is there Progress in Economics? Knowledge, Truth and the History of Economic Thought, a cura di S. BOEHM, C. GEHRKE, H. D. KURZ e R. STURN, Cheltenham: Elgar, 2002. Come titolo per questo articolo ho usato la frase con la quale Giorgio Lunghini iniziava la prima lezione del corso di Economia Politica all'università di Pavia nei primi anni ottanta; il suo carattere enigmatico ha costituito per me un continuo pungolo intellettuale.

Scienze naturali e scienze sociali

Per la matematica e per le scienze naturali è dunque relativamente semplice parlare di progresso, anche se è necessario tenere sempre presente, al fine di non banalizzare la storia delle scienze e soprattutto di non trasformatla in una cronaca raccontata dai «vincitori» (cioè dal punto di vista delle



teorie e degli approcci correnti, cui gli stadi precedenti condurrebbero in modo ineluttabile), che non si tratta di un processo lineare e per cumulazione di conoscenze ma di storie spesso più contorte e caratterizzate dal continuo ritorno di questioni fondamentali, le risposte alle quali non sono mai definitive.

Per l'economia la questione si pone in modo decisamente più complesso. Nonostante sia altamente matematicizzata, con lo scopo spesso esplicito di adottare il metodo e gli strumenti in uso nelle scienze naturali, l'economia rimane una scienza sociale, nella quale non si possono effettuare esperimenti ripetibili (salvo in poche, circoscritte circostanze), il cui oggetto muta in continuazione e così facendo contribuisce a modificare il quadro istituzionale nel quale i fenomeni economici avvengono.

Che vi sia qualche forma di progresso dagli scritti dei mercantili del Seicento ad oggi è, naturalmente, evidente: le tecniche analitiche sono migliorate, nuovi apparati concettuali sono a disposizione degli studiosi, vi sono continui sforzi di verifica empirica una volta impossibile, di alcune proposizioni si è dimostrata l'infondatezza mentre al contrario altre sono ormai accettate da tutte le scuole di pensiero. Eppure la stessa coesistenza di diverse scuole di pensiero, con punti di vista e conclusioni a volte in diretto contrasto le une con le altre, suggerisce che l'idea di progresso nella disciplina non abbia molto senso o quantomeno che essa debba essere soggetta a importanti qualificazioni (anche nelle scienze naturali convivono diverse scuole di pensiero; ma più raramente il dissenso riguarda questioni fondamentali, mentre più spesso concerne aspetti interpretativi più specifici).

«Progresso», nozione complessa

Questa particolare situazione ha suggerito alla Società Europea per la Storia del Pensiero Economico (ESHET) di proporre il progresso dell'economia quale tema di discussione di uno dei propri convegni annuali; gli atti, pubblicati recentemente con il titolo *Is there progress in Economics?*, offrono diversi studi su aspetti specifici della storia della disciplina e un'interessante panoramica delle opinioni correnti sul tema del progresso. Alcune delle riflessioni raccolte in questo vo-

lume sono particolarmente rilevanti non solo per gli storici delle idee economiche ma anche per il comune cittadino che si trova confrontato (spesso senza saperlo) con le conclusioni politiche tratte da questa o quella teoria economica come se tale teoria avesse un intrinseco valore assoluto e fosse dimostrabilmente certa. In realtà, in modo particolare proprio quando si abbandona il quadro puramente teorico per formulare delle indicazioni di politica economica, le diverse prospettive e i diversi strumenti analitici impiegati da una scuola o da un'altra possono condurre a considerazioni molto diverse, e la questione di sapere se gli insegnamenti di una scuola siano in qualche modo «migliori» rispetto a quelli di un'altra (precedente, contemporanea o successiva) ha una portata pratica misconosciuta ma difficilmente negabile (la rilevanza di questo problema per la società nel suo insieme è sostenuta anche da Luigi Pasinetti nel suo contributo al volume, sia per ragioni simili a quelle addotte qui, sia in considerazione del fatto che i costi delle università in cui le varie scuole di pensiero conducono le loro ricerche sono a carico dei cittadini).

Tra le possibili chiavi di lettura di questo ricco volume possiamo scegliere le difficoltà legate alla nozione stessa di «progresso» applicata alla scienza, e all'economia in particolare. La questione è stata per decenni al centro della filosofia della scienza, che ha proposto (solitamente con riferimento alle scienze naturali) diverse spiegazioni dei processi evolutivi delle discipline scientifiche. Tra gli approcci filosofici applicati dagli economisti nel riflettere sulla loro disciplina occorre ricordare le proposte di Popper, Kuhn e Lakatos. La stessa nozione di «progresso» si è dunque evoluta (come ha correttamente osservato il filosofo della scienza Uskali Mäki nella tavola rotonda del convegno), e si tratta comunque di una nozione complessa, capace di coprire diversi ordini di valutazione, e per questo fortemente problematica (oltre allo stesso Mäki, ciò è sottolineato anche da Roger Backhouse).

Soffermiamoci su alcuni di questi. In primo luogo, l'idea di progresso è associata a una sequenza temporale. Ma in economia vi è un continuo riscoprire e rivalutare, in un quadro concettuale nuovo, nozioni scoperte decenni addietro ma mai riuscite ad emergere, magari in seguito a qualche difficoltà analitica. Come ricorda Erich

Streissler nel suo intervento, si possono portare molti esempi a favore del suggerimento interpretativo secondo cui il pensiero economico tende a riproporsi ciclicamente.

In secondo luogo, la nozione di progresso può riguardare diversi aspetti della procedura scientifica: per esempio l'apparato analitico e concettuale, la struttura logica, la verifica empirica o la capacità di predire gli eventi. Può accadere che vi sia un avanzamento evidente in qualcuno di questi campi accompagnato da un regresso in altri. Secondo Mark Blaug, per esempio, in alcuni dei campi teorici più discussi nel ventesimo secolo dagli economisti, in particolare nella teoria della concorrenza e dei mercati, vi sono stati notevoli precisazioni nella struttura analitica e nella concettualizzazione ma allo stesso tempo una perdita di contenuto empirico.

In terzo luogo, il progresso può riguardare diversi momenti del processo scientifico: la successione di grandi schemi teorici (per esempio il passaggio dall'approccio classico a quello marginalista), la successione di pubblicazioni scientifiche volte ad affrontare e risolvere, pezzo dopo pezzo, un certo problema (l'attività quotidiana dello studioso), la riorganizzazione dell'intera disciplina (dagli intellettuali dei Sei e Settecento agli economisti non accademici, alla costituzione dell'economia come disciplina accademica alla fine dell'Ottocento), la nascita di sottodiscipline (l'esempio più rilevante, per le sue implicazioni, è forse la nascita dell'econometria attorno al 1930), e così via.

In quarto luogo, il giudizio sui progressi in un certo campo può essere ben diverso se formulato da chi partecipa in prima persona al processo scientifico o da osservatori esterni, tra i quali gli storici del pensiero scientifico. Per questi ultimi la nozione di progresso comporta una trappola aggiuntiva: la tentazione di valutare il pensiero degli economisti secondo gli standard correnti oggi, anziché quelli del tempo in cui le teorie venivano formulate (ne discutono Backhouse e i curatori del volume). Il rischio è quello di commettere un anacronismo ignorando le condizioni economiche e intellettuali specifiche nelle quali teorizzavano gli economisti del passato: chi scriveva a ridosso della crisi del 1929-32, per esempio, era ben giustificato nell'assumere che vi fossero abbondanti risorse disponibili, ipotesi che sarebbe stata fuori luogo tre decenni

più tardi. Un tale errore, peraltro, è commesso molto più frequentemente da chi dalle teorie economiche formulate qualche anno addietro trae ricette per la politica corrente che non dagli storici delle idee.

Infine, occorre ricordare che molte proposizioni economiche riflettono inevitabilmente i giudizi di valore degli economisti e le loro decisioni sulla prospettiva nella quale interpretare un certo problema (questo è un tema che, anche laddove non è menzionato esplicitamente, si trova certamente sullo sfondo di molti dei contributi a questo volume, ed è da 150 anni uno degli oggetti ricorrenti nei dibattiti metodologici). È evidente che rispetto a tali proposizioni la nozione di progresso non può essere applicata, poiché non ha senso decidere se un giudizio di valore costituisca un avanzamento rispetto ad un altro.

La ricchezza della diversità

Queste (e altre) difficoltà nell'applicazione della nozione di «progresso» alla scienza economica hanno portato molti dei partecipanti al convegno a rispondere alla domanda se vi sia progresso in economia con dei «sì e no», a seconda che si privilegi la comparabilità nel tempo delle proposizioni analitiche e la raffinatezza tecnica e concettuale, oppure l'incommensurabilità intrinseca di certi sistemi teorici.

Queste posizioni sono naturalmente del tutto legittime. Personalmente, tuttavia, trovo più stimolante focalizzare in modo non compromissorio su quest'ultimo aspetto. In primo luogo (come sottolinea anche Pasinetti), ciò obbliga a considerare l'evoluzione della disciplina in tutta la ricchezza delle varie posizioni che emergono (a volte per restare, altre per scomparire ma magari tornare in forma nuova), considerando gli inevitabili dibattiti tra scuole non come un indebolimento rispetto al mondo esterno ma come segno di vivacità intellettuale. In secondo luogo, liberarsi dall'idea (astorica) di progresso cumulativo permette di non cedere alla tentazione di considerare un articolo nell'ultimo numero di una rivista accademica specializzata come necessariamente migliore degli scritti (per esempio) di un economista classico: l'uso di strumenti matematici raffinati non sopperisce alla mancanza di capacità esplicativa.

NELLE FOTO: in alto, una rappresentazione dell'economia come scienza sociale; sotto, la copertina del libro di Boehm, Gehrke, Kurz e Sturn.

